



HAL
open science

Sguardi incrociati sulla condizione ebraica in Italia nel XX secolo: le testimonianze di Primo Levi e di Giorgio Bassani

Enzo Neppi

► **To cite this version:**

Enzo Neppi. Sguardi incrociati sulla condizione ebraica in Italia nel XX secolo: le testimonianze di Primo Levi e di Giorgio Bassani. Sarah Amrani, Maria Pia De Paulis-Dalembert (dir.). Bassani nel suo secolo, Giorgio Pozzi editore, pp.325-346, 2017. <hal-02898125>

HAL Id: hal-02898125

<https://hal.science/hal-02898125v1>

Submitted on 27 Jul 2020

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire HAL, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



HAL Authorization

ENZO NEPPI
Université Grenoble Alpes

Sguardi incrociati sulla condizione ebraica in Italia nel XX secolo: le testimonianze di Primo Levi e di Giorgio Bassani

Nati a distanza di soli tre anni in famiglie ebraiche colte¹ dell'Italia del Nord, Primo Levi e Giorgio Bassani hanno subito tutti e due le conseguenze della legislazione razziale a partire dal 1938², e hanno entrambi meditato sulla condizione ebraica nel loro tempo, ma con sensibilità molto diverse, che si riflettono nelle loro opere³. La somiglianza delle situazioni che hanno affrontato dà un rilievo speciale alle loro diverse reazioni e rende il loro confronto particolarmente istruttivo.

1. Il nonno materno e il padre di Bassani sono medici, il padre di Levi ingegnere, ma le condizioni economiche delle due famiglie sono molto diverse: Enrico Bassani amministra le proprietà ereditate dal padre Davide, ricco commerciante di tessuti, e la sua famiglia non sembra aver patito troppo sul piano economico per le leggi razziali, almeno fino all'8 settembre. La famiglia di Levi viene invece a trovarsi in gravi difficoltà alla morte del nonno materno nel 1941, seguita l'anno successivo da quella del padre di Primo (cfr. IAN THOMPSON, *Primo Levi. A Life*, New York, Metropolitan Books, 2002, pp. 104-109).

2. Le leggi razziali non impediscono a nessuno dei due di laurearsi (Bassani nel 1939, Levi nel 1941), ma Levi sarà costretto a lavorare nella semi-clandestinità o per aziende straniere fra il 1941 e il 1943, mentre Bassani, in quegli stessi anni, insegnerà italiano, storia e storia dell'arte agli adolescenti ebrei esclusi dalla scuola pubblica, nei locali dell'asilo israelitico di via Vignatagliata. Si veda, a questo proposito, la testimonianza preziosa di PAOLO RAVENNA, *Bassani, insegnante negli anni Trenta*, in *Bassani e Ferrara*, in *Le intermittenze del cuore*, a cura di Alessandra Chiappini e Gianni Venturi, Ferrara, Corbo, 1995, pp. 91-99. Arrestato per attività antifascista nel maggio 1943, Bassani fu liberato il 26 luglio dello stesso anno, e sfuggirà alla deportazione trasferendosi prima a Firenze e poi a Roma. Arrestato in Val d'Aosta in quanto partigiano il 13 dicembre 1943 Levi è invece deportato poco dopo a Auschwitz.

3. Sull'argomento vedi già FRANCESCO BAUSTI, *Giorgio Bassani e Primo Levi: due diversi approcci alla Shoah (e alla letteratura)*, SAMGHA, 4/7/2012 (<https://samgha.me/2012/07/04/giorgio-bassani-e-primo-levi-due-diversi-approcci-alla-shoah-e-alla-letteratura/>). Meno pertinenti per la mia ricerca che ho qui svolto i paragoni fra i due autori che si possono trovare in saggi di Nancy Harrowitz (1990) e Danielle Camillieri (1999).

Il filo conduttore per questo paragone mi sarà fornito dal *Sistema periodico* di Primo Levi (1975), narrazione autobiografica che, nonostante numerose ellissi, ripercorre la vita di Levi in ordine cronologico, a cominciare da un primo capitolo, *Argon*, che è dedicato ai suoi antenati. In varie sezioni del libro Levi esamina la propria condizione di ebreo discriminato dalle leggi razziali, tra il 1938 e il suo internamento nel campo di Fossoli, all'inizio del 1944, e la sua vita a Torino nei primi anni del dopoguerra – due periodi che sono anche al centro dell'opera narrativa di Giorgio Bassani. Farò solo brevi riferimenti, nelle ultime pagine, all'esperienza più importante e più tragica di Primo Levi, quella di Auschwitz, e mi soffermerò invece più a lungo su vari passi di *Se non ora quando* (1982), romanzo storico in cui è raccontata la storia di un gruppo di partigiani ebrei nell'Europa orientale occupata dalla Germania nazista. Parlando di loro, Levi si confronta anche con la propria esperienza, corta ma drammatica, di partigiano in Italia alla fine del 1943. Le numerose discussioni fra i personaggi gli offrono l'occasione di esporre la propria visione dell'ebraismo e delle trasformazioni che le comunità ebraiche hanno subito nel corso di un XX secolo durante il quale il processo di emancipazione è prima rallentato dal diffondersi della propaganda antisemita, e poi bruscamente interrotto dall'ascensione, in Germania, di Hitler.

La prima considerazione che mi sembra imporsi riguarda le metafore bibliche cui Levi ricorre in tutta la sua opera, sia come figure di stile, per dare rilievo drammatico alle storie da lui raccontate, sia come chiavi di lettura della realtà⁴. La torre di Babele, il diluvio, la schiavitù e la fuga dall'Egitto servono a Levi da impalcatura narrativa e sono similitudini per gli eventi di cui è vittima e testimone, prese però soltanto in un'accezione privativa. La Bibbia ci racconta catastrofi cosmiche, che coinvolgono intere nazioni, ma ci mostra anche l'intervento nella storia del Dio d'Israele, che punisce i malvagi, raddrizza i torti e restituisce al popolo ebraico la sua dignità. Come raccontato in un capitolo del *Sistema periodico*, a partire dalla fine degli anni Trenta anche Primo Levi assiste a esodi e stragi atroci, da lui paragonate alle imprese crudeli di Assuero e Nabucodonosor, ma constata che più niente lascia sperare in un intervento divino. Osservando che nell'Europa occupata dagli eserciti tedeschi Dio non vuole o non può salvare il suo popolo, egli arriva alla conclusione «che non avevamo alleati

4. Levi ricorre all'immagine biblica perfino quando parla della chimica, di cui per esempio scrive che era per lui «una nuvola indefinita di potenze future, che avvolgeva il suo avvenire in nere volute lacerate da bagliori di fuoco, simile a quella che occultava il monte Sinai. Come Mosè, da quella nuvola attendevo la mia legge» (PRIMO LEVI, *Opere* [infra LEVI], Torino, Einaudi, 1997, vol. I, p. 758).

su cui contare, né in terra né in cielo, che la forza di resistere avremmo dovuto trovarla in noi stessi» (LEVI I, p. 783). In altre pagine, egli preferisce invece ricorrere al vecchio topos ebraico della disputa fra l'uomo e Dio, di cui già abbiamo esempi nei testi biblici e in quelli talmudici. Capovolgendo la teodicea, Levi si rivolge al Dio in cui non crede e gli rimprovera di avere abbandonato il suo popolo, di essere diventato complice dei suoi oppressori⁵.

Quando ci volgiamo all'opera narrativa di Bassani, siamo invece colpiti dalla scarsità dei rimandi alla Bibbia. Certo, l'episodio celebre della cena pasquale nel *Giardino dei Finzi-Contini*, con un «vento d'uragano», che «viene dalla notte» e «soffia via» tutti gli invitati «come foglie leggere»⁶, non può non far pensare alle persecuzioni del popolo ebraico nel corso dei secoli. Più ancora, un passo importante della *Passeggiata prima di cena*, su cui avremo occasione di ritornare fra poco, ci mostra le incisioni sbiadite che illustrano «i libretti di devozione» distribuiti dal vecchio Salomone Corcos durante le cene di Pasqua, incisioni in cui sono rappresentati i noti episodi dell'esodo, dalle piaghe d'Egitto allo svelarsi a Giosuè della Terra Promessa (BASSANI, p. 80). Ma lo stile di Bassani, a differenza di quello di Levi, non è mai veramente epico. Nel *Giardino* l'episodio della cena di Pasqua ci descrive un evento rituale che ha perso da tempo la sua dimensione sacrale, e a cui lo sgomento suscitato dalle leggi razziali e dall'alleanza nazi-fascista fa subire un'ulteriore profanazione. In un primo tempo, infatti, quando il narratore-protagonista si trova ancora in famiglia, la scena s'impenna sulle deplorabili recriminazioni dei convitati, che non smettono di rimuginare tanto gli «affronti» subiti nel corso degli ultimi mesi, quanto le speranze che ancora nutrono di sfuggire egoisticamente alle leggi razziali grazie a «meriti patriottici» o «certificati d'anzianità». In un secondo tempo, quando il protagonista prosegue la serata in casa Finzi-Contini, assistiamo invece a una grottesca seduta spiritica, che sfocia nella profezia pseudo-biblica di una guerra lunga e dolorosa, cui seguirà «la vittoria completa delle forze del bene», beffardamente identificate con Stalin. Stalin nuovo Messia, la Russia sovietica nel ruolo di Terra Promessa! Ma l'unico che ci creda, Giampi Malnate, è assente, e fra poco la guerra lo schiaccerà, proprio in Russia (BASSANI, p. 480, p. 489).

5. Un tipico esempio di questo atteggiamento è il capitolo dedicato a Giobbe nell'antologia *La ricerca delle radici*. Levi accusa in sostanza Dio di trattare Giobbe come un «animale da esperimento» e di schiacciarlo alla fine «sotto la sua onnipotenza» (LEVI II, p. 1369).

6. GIORGIO BASSANI, *Opere*, Milano, Mondadori, coll. «I Meridiani», 1998 [infra BASSANI], p. 480. La similitudine delle foglie è in realtà più classica che non biblica.

C'è però un aspetto della tradizione ebraica che conta per Bassani, mentre non sembra avere la stessa importanza per Levi. Mi riferisco a certi riti religiosi: la benedizione sacerdotale (*birkat cohanim*), che diventa però un'occasione, per Micòl, Alberto e il piccolo narratore, di compiere gesti trasgressivi, ammiccamenti invitanti (BASSANI, p. 348); la processione dei rotoli della legge; i riti di sepoltura. Così, per esempio, in *Altre notizie di Bruno Lattes* (che riprende il più antico *Muro di cinta*), ci è ricordato che la salma del nonno Benedetto è stata «avvolta in un lenzuolo di lino ricamato» e che in cimitero la cassa è stata riaperta per spargervi «calce viva», «in ossequio al rito ebraico più antico»⁷. La precisione di questi dettagli non ci sorprende. È noto l'interesse di Bassani per i cimiteri, ebraici e cristiani, spesso evocati, del resto, nella letteratura italiana dell'Ottocento e della prima metà del Novecento. Non meno nota è la minuziosa registrazione, in Bassani, dei segni, dei gesti e dei riti, privati o pubblici, attraverso i quali gli uomini danno forma alla propria esistenza nel mondo.

Secondo Levi, l'uomo è, o almeno dovrebbe essere, un animale razionale, che argomenta e discute, cerca la verità e il bene nel dialogo, nell'esperienza scientifica e nella riflessione critica. Ma per Bassani, la cui opera ha subito l'influenza profonda di Flaubert, di Proust e di Thomas Mann, i gesti quotidiani degli uomini, i loro comportamenti rituali, le cerimonie a cui partecipano sono spesso più importanti delle loro opinioni e dei presunti argomenti con cui pretendono di giustificarle.

Un secondo punto, che emerge nelle prime pagine del *Sistema periodico*, merita di essere sottolineato, se si vuole comprendere appieno la posizione di Levi. Nonostante il suo dichiarato ateismo e le sue occasionali polemiche contro l'ortodossia religiosa, Levi sembra credere profondamente nell'unità della tradizione ebraica e nella coerenza del suo messaggio nel corso dei secoli, di quello religioso in particolare. Egli certo ammette che ci sia una discontinuità fra la lingua della Bibbia e le lingue parlate nella Diaspora, per esempio lo yiddish o il giudeo-piemontese, il dialetto che usavano nella vita quotidiana i suoi antenati. Le lingue diasporiche sono caratterizzate da un senso dell'humour, da un gusto per il riso e l'autoironia, da uno scetticismo pieno di saggezza e da una familiarità con il sacro che mancano alla lingua biblica, più solenne e ieratica⁸. Ma nonostante

7. BASSANI, p. 871. Il rito, poco noto, è tuttavia ricordato dal testo fondamentale della casuistica ebraica, ed era praticato a quanto pare a Ferrara o in altre comunità ebraiche dell'Italia settentrionale (cfr. *Shulchan Arukh, Yorè Deà*, § 363). Ringrazio Mila Sachs Rathaus e Ariel Rathaus per avermi fornito questa informazione.

8. LEVI I, p. 746. Secondo Levi, in questo fatto linguistico si riflette un contrasto tipico dell'ebraismo diasporico, «teso fra la vocazione divina e la miseria quotidiana

questa importante differenza, Levi vede una coerenza e una continuità di fondo fra la Bibbia, che promulga una Legge austera ma giusta, e narra la lotta secolare del popolo ebraico contro la schiavitù e la tirannide, e la tradizione ebraica della Diaspora, caratterizzata dal gusto per le dispute intellettuali e per le sottigliezze talmudiche⁹. Per Levi questa predilezione è l'espressione di una ricerca morale, di un'aspirazione alla verità e alla giustizia, e in tal modo egli ci suggerisce – non senza una certa forzatura – che lo spirito dell'ebraismo, oltre a essere costante nel corso dei secoli, non sia sostanzialmente diverso da quello dei Lumi e della democrazia, fondamenti della modernità¹⁰.

Colpiscono, in questa prospettiva, gli sforzi di Levi per cancellare o almeno sminuire l'importanza dei cambiamenti che, nel corso del XIX secolo, producono la transizione da una società ebraica tradizionale, ripiegata su se stessa e rinchiusa nei ghetti, a delle comunità ebraiche moderne che rapidamente si aprono alla società italiana, vi si integrano o vi si assimilano. Levi è ovviamente consapevole di queste trasformazioni e non può che rallegrarsi dell'uscita dai ghetti e dell'emancipazione ebraica nel XIX secolo, ma minimizza il suo impatto sulla coscienza ebraica e sulla sua sensibilità morale. Ciò emerge assai chiaramente in *Argon*, il primo capitolo del *Sistema periodico*, che Levi dedica ai propri antenati. Da un lato egli vi asserisce, attraverso diversi aneddoti, che perfino i suoi antenati più lontani nel tempo erano capaci di tradire le proprie origini ebraiche innamorandosi di una governante cattolica, o convertendosi al cristianesimo e diventando predicatori¹¹, e dall'altro constata la persisten-

dell'esilio». Ne derivano una «saggezza» e un «riso» che invece mancano «nella Bibbia e nei Profeti».

9. Così per esempio scrive Levi, anche dei propri antenati piemontesi, che erano «portati alla speculazione interessata, al discorso arguto, alla discussione elegante, sofisticata e gratuita» (LEVI I, p. 741). Egli aggiunge che l'emancipazione non colse gli ebrei piemontesi impreparati perché erano abituati, nei ghetti, a considerare «la cultura, religiosa e laica, come un dovere, un diritto, una necessità e una gioia della vita» (LEVI II, p. 1252).

10. Nell'appendice all'edizione scolastica di *Se questo è un uomo*, Levi osserva per esempio che Hitler odiava gli ebrei in quanto «eredi di una cultura in cui si ragiona e si discute prima di obbedire, ed in cui è vietato inchinarsi agli idoli» (LEVI I, p. 194). Si tratta di un'idea che in forme diverse ricorre spesso nella sua opera, come avremo ancora modo di vedere.

11. Levi ci racconta per esempio che lo zio Bonaparte (il cui nome era già un ricordo della prima emancipazione ebraica, elargita da Napoleone) «era decaduto dalla sua qualità di zio perché il Signore, benedetto sia Egli, gli aveva donato una moglie così insopportabile che lui si era battezzato, fatto frate, e partito missionario in Cina, per essere il più possibile lontano da lei» (LEVI I, pp. 743-744). In modo simile Barba-

za, anche fra i rappresentanti più recenti dell'ebraismo piemontese, di un certo spirito di rivolta e di libertà, ricordo di un passato di esclusione e persecuzione (LEVI II, p. 1255). Levi, in altre parole, presenta i suoi antenati come dei sognatori stravaganti e bizzarri, e si vede bene che è fiero delle loro bizzarrie – reali o inventate¹² – perché in esse si riflette secondo lui l'anima ebraica più autentica. Nel *Romanzo di Ferrara* Bassani insiste invece costantemente sul gretto conformismo della borghesia ebraica ferrarese, succube dell'opinione pubblica, e acquiescente al potere.

In *Se non ora quando* Levi concentra la sua attenzione sugli ebrei dell'Europa centrale e orientale. Vi si mostra più attento alle trasformazioni prodotte dalla modernità e ai dilemmi etici che esse implicano. Ma nonostante i conflitti e le tensioni che in tal modo affiorano, le sue analisi lo portano in ultima analisi a ribadire l'idea di una fondamentale continuità col passato. L'ebreo del XX secolo partecipa ai movimenti emancipatori del suo tempo, scopre il socialismo, il sionismo, la lotta partigiana, ma rimane fedele agli imperativi etici che ha attinto dall'esperienza millenaria dell'esilio.

Al centro del romanzo vi è lo spartiacque che separa l'ebreo nuovo, impegnato nella lotta per la libertà, dall'ebreo del ghetto, condannato dalla sua situazione alla passività – e dunque anche all'astuzia, al pragmatismo, al sogno e all'autoironia. Secondo Levi questa conversione alla modernità è inevitabile, ma non avviene senza traumi; è particolarmente conturbante e angosciata per quegli ebrei che hanno ricevuto un'educazione religiosa tradizionale; e implica dei dilemmi morali che lo stesso Levi ha provato sulla propria pelle, soprattutto nel corso della sua breve esperienza di partigiano, negli ultimi mesi del 1943. In uno dei capitoli del *Sistema periodico, Oro*, che ha conosciuto recentemente un risveglio d'interesse, in seguito alla pubblicazione del volume di Sergio Luzzatto *Partigia*¹³, Levi

bramini di Chieri si era innamorato della domestica cattolica e siccome i genitori gli avevano vietato di sposarla, si era messo a letto per ventidue anni. Non meno bizzarro il padre di Levi, con le tasche gonfie di libri, e che compra di nascosto il prosciutto e ne verifica il conto «con il regolo logaritmico» (ivi, pp. 753, 755-756).

12. Come giustamente osservato da Alberto Cavaglion, *Argon* non è un documento attendibile della preistoria di Levi. I ritratti di antenati che propone lo scrittore non sono il frutto di una ricostruzione storica minuziosa; ci mostrano personaggi picareschi, fantasiosi, che derivano in gran parte da modelli letterari come le *Scorciatoie* e i *Ricordi-Racconti* di Saba, o da un Ariosto riletto attraverso Calvino (ALBERTO CAVAGLION, *Notizie su Argon*, Torino, Instar Libri, 2006, pp. 1-17).

13. SERGIO LUZZATTO, *Partigia. Una storia della resistenza*, Milano, Mondadori, 2013. Il volume che, come noto, ha suscitato vivaci polemiche, rimanda giustamente, nelle sue ultime pagine, all'episodio dell'esecuzione di Fedja in *Se non ora quando*, ma non studia le discussioni che esso suscita fra i partigiani. Dei sensi di colpa del pro-

racconta che il piccolo gruppo di partigiani «disarmati» e «sprovveduti» di cui faceva parte, era stato obbligato «dalla *propria* coscienza» a «eseguire una condanna» a morte, da cui – egli scrive – «eravamo usciti distrutti, destituiti, desiderosi che tutto finisse e di finire noi stessi» (LEVI I, p. 853). L'evento pesava su di loro come un «segreto brutto», gli aveva tolto «ogni volontà di esistere, anzi di vivere», e li aveva così esposti alla cattura che era infatti avvenuta pochi giorni dopo.

In *Se non ora quando* assistiamo a una trasposizione romanzesca di questo evento. Mendel e i suoi compagni di lotta condannano e mettono a morte uno dei loro compagni più giovani, Fedja, che confessa di aver rivelato l'esistenza del campo partigiano ad alcuni ragazzi del suo villaggio, una sera in cui era ubriaco (LEVI II, p. 319). Ma l'esecuzione provoca una crisi di coscienza. Essa è accompagnata da una discussione fra i partigiani che permette a Mendel (principale portavoce di Levi nel romanzo) di sviluppare alcune tesi sulla violenza e sulla libertà che vorrei ora riassumere.

Primo Levi è persuaso che gli ebrei della Diaspora siano sostanzialmente inetti alla guerra e all'azione politica, a causa della loro educazione e del contesto sociale in cui sono cresciuti. Di conseguenza, se vengono a trovarsi in una situazione, come quella della lotta partigiana, in cui bisogna armarsi, sparare e uccidere, la loro prima reazione è d'incomprensione e d'orrore. Rivelatore, a questo proposito, l'aneddoto raccontato da Pavel di alcuni allievi di una scuola rabbinica, che erano stati arruolati nell'esercito russo ed erano diventati tutti «tiratori scelti», dalla «mira infallibile». Quando, scoppiata la guerra, si erano trovati in trincea, con le truppe nemiche che si facevano sotto, e il comandante aveva urlato di fare fuoco, nessuno aveva obbedito. Interrogati sul perché non sparavano, uno di loro aveva risposto che adesso di fronte a loro non c'erano più «sagome di cartone», ma uomini come loro, e se avessero sparato avrebbero potuto fargli davvero «del male» (LEVI II, pp. 299-300).

tagonista del romanzo verso un altro personaggio, Leonid, del quale ritiene di avere causato la morte, avevo già parlato una ventina d'anni fa (ENZO NEPPI, *Sopravvivenza e vergogna in Primo Levi*, «Strumenti critici», a. XI, sett. 1996, pp. 169-190). Dal punto di vista psicologico, i due episodi sono chiaramente legati, anche se in un caso Menachem Mendel si rimprovera una condanna a morte giustificata ma dolorosa, perché punisce in modo sproporzionato il gesto sconsiderato di un ragazzo, nell'altro si rimprovera di essersi lasciato sedurre dalla «donna» del giovane amico (ma in realtà è lui che la va a cercare di notte, mentre lei dorme con Leonid), provocandone la disperazione e indirettamente la morte. In questo secondo caso, Mendel cerca di scagionarsi in modo per noi oggi inaccettabile, paragonando la ragazza a Rahab, la meretrice di Gerico, e insistendo sulle sue spregiudicate idee femministe, sulla sua difesa del libero amore e della libertà della donna.

Nel caso di Mendel, a queste ragioni generali d'inetitudine alla guerra, si aggiunge un motivo più specifico: a lungo gli ripugna impegnarsi nella lotta partigiana, a causa della morte recente di sua moglie, che gli toglie ogni voglia di vivere. Poco dopo, tuttavia, gli viene chiesto di dare il colpo di grazia a una spia ucraina che è stata ferita nel corso di un'azione, e la cui sopravvivenza metterebbe in pericolo i partigiani: Mendel obbedisce ma sente che la bocca gli si riempie di saliva amara. Ulybin, il capo partigiano che gli ha dato l'ordine, gli chiede se è la prima volta che uccide in questo modo e poi lo rassicura: «Non badarci: poi diventa facile». Nonostante i suoi tormenti morali, Mendel è però favorevole all'arruolamento degli ebrei nella Resistenza: dal momento che i tedeschi capiscono solo il linguaggio della forza, gli sembra importante che ci siano ebrei partigiani, ed ebrei che servono nell'Armata Rossa. «Se io uccido un tedesco – dice Mendel – riuscirò a persuadere i tedeschi che io sono un uomo». Ma nello stesso tempo egli non può dimenticare il precetto biblico che ordina al popolo ebraico di «non uccidere», e si sente logorato da questa contraddizione¹⁴.

L'ebreo moderno, convertendosi all'azione, è dunque indotto a compiere atti che ripugnano alla sua visione morale del mondo, plasmata dalla Bibbia, dal Talmud e da duemila anni d'esilio. Levi cerca tuttavia di giustificare questo cambiamento di mentalità, vi vede una necessità e anche un dovere morale. Dal momento che l'aspirazione alla libertà è inscritta nella tradizione ebraica proprio come il divieto di uccidere, la riconciliazione fra i due principi è secondo lui possibile. E infatti in un altro episodio del romanzo Levi evoca un gruppo di vecchi ebrei che, non avendo la forza di battersi, decidono di ritornare nel loro villaggio, dopo che i tedeschi gli hanno promesso un'«amnistia». Mendel prova per loro disprezzo. Gli ricordano l'episodio biblico dell'attraversamento del Mar Rosso, quando alcuni degli ebrei fuggiaschi avevano accusato Mosè di averli fatti uscire dall'Egitto per farli morire nel deserto¹⁵. Nel contempo egli riprende però anche la polemica già evocata contro un Dio assente o impotente:

14. LEVI II, pp. 305-306, 295. L'idealizzazione della morale e della coscienza ebraica che ne risulta è a sua volta un po' eufemistica, dal momento che quasi tutte le nazioni hanno corpi di leggi che vietano l'omicidio, ma poi di fatto (come la Bibbia) autorizzano o addirittura ordinano, in certe circostanze, di dare la morte. Questa constatazione non toglie ovviamente niente all'enorme valore simbolico del divieto di uccidere, inciso da Mosè sulle tavole della legge, e che fa della Bibbia una delle opere fondamentali dell'umanesimo occidentale.

15. «Mancavano dunque le tombe in Egitto perché tu ci conducesti a morire qui? servire gli Egizi era per noi sorte migliore che morire nel deserto» (LEVI II, p. 281; cfr. *Esodo*, 14: 11-12).

Il Signore nostro Dio, il Padrone del Mondo, aveva diviso le acque del Mar Rosso, e i carri erano stati travolti. Chi avrebbe diviso le acque davanti agli ebrei di Novelski? Chi li avrebbe sfamati con le quaglie e la manna? Dal cielo nero non scendeva manna, ma neve spietata (LEVI II, p. 281).

Piuttosto che identificarsi con questi vecchi ebrei, che in fondo rimpiangono il ghetto e la schiavitù, Mendel preferisce riconoscersi nel poema che aveva scritto un cantore ebreo prima di essere assassinato dai tedeschi. Esso include il versetto che dà il titolo al romanzo e che è ripreso da uno dei trattati della Mishnà, i *Pirkè Avoth*, *Le massime dei padri*:

Siamo le pecore del ghetto
Tosate per mille anni, rassegnate all'offesa.
[...]
Ora abbiamo imparato i sentieri della foresta,
abbiamo imparato a sparare, e tiriamo dritto.
Se non sono io per me, chi sarà per me?
Se non così, come? E se non ora quando?
(LEVI II, p. 348).

Alla luce di queste considerazioni, non può sorprenderci quel che scrive Levi a proposito degli ebrei che si sono impegnati nella lotta antifascista in Italia, mettendo a repentaglio la propria vita. Nella sua prefazione a un volume del 1984¹⁶, Levi evoca la vita esemplare di eroi della Resistenza e dell'antifascismo come Umberto Terracini, Leone Ginzburg, i fratelli Diena o i fratelli Artom, e fa risalire «il loro precoce impegno antifascista» a «quella sete di libertà e di giustizia che percorre tutta la storia ebraica» (LEVI II, p. 1255). Nella stessa prefazione Levi passa invece sotto silenzio l'adesione di molti ebrei torinesi al fascismo e ignora in particolare quella di Ettore Ovazza, banchiere torinese, fondatore nel 1934 della rivista *La nostra bandiera*, che si dava per obiettivo di «fascistizzare» le comunità ebraiche italiane, di escluderne i sionisti e gli antifascisti. Sul piano umano, capiamo perfettamente questa discrezione di Primo Levi, come anche il suo desiderio di offrirci un'immagine idealizzata dell'ebraismo. La sua è una naturale reazione di orgoglio a pregiudizi, calunnie o odi secolari, sfociati nello sterminio nazista. Egli corre però il rischio di cadere nello stereotipo edificante, di edulcorare almeno in parte i fatti. Su questo punto,

16. *Ebrei a Torino: ricerche per il centenario della sinagoga: 1884-1984*, Torino, Altemandi, 1984.

in ogni caso, l'atteggiamento di Levi è diverso da quello di Bassani, sul quale vorrei soffermarmi ora.

A questo proposito bisogna insistere prima di tutto sulla precisione con cui Bassani esplora l'impatto dell'emancipazione sulla vita sociale ed economica degli ebrei, all'inizio dell'età moderna. Nel *Giardino dei Finzi-Contini* lo scrittore risale fino alla fine del XVIII secolo per raccontarci che Moisè Finzi-Contini, il bisnonno di Alberto e Micòl, aveva fatto i suoi primi acquisti di terreni ai tempi della Repubblica Cisalpina, e poi ripercorre tutta la storia della famiglia, le sue manie di grandezza e le sue fisime nobiliari nel corso del XIX secolo (BASSANI, p. 324). Tuttavia in certi passi anche Bassani cede alla tentazione di offrirci un'immagine edificante e un po' idealizzata degli «antenati». Lo fa brevemente con Moisè Finzi-Contini, quando ci ricorda che era rimasto ad abitare nel ghetto, in via Vignatagliata, fino alla morte, e che ogni mattina andava a fare la spesa «in piazza delle Erbe con la sua brava sporta sotto il braccio» (BASSANI, p. 330). Lo fa soprattutto nella *Passeggiata prima di cena*, dove Ausilia – la cognata cattolica di Elia Corcos – evoca con emozione il padre di Elia, Salomone, e suscita a propria difesa la sua «immagine buona e gentile» ogni volta che Elia fissa su di lei i suoi occhi nerissimi e pungenti (BASSANI, p. 82). Essa ricorda anche l'odore dei suoi abiti, lo stesso che emanava dai libri di devozione che già ho ricordato. Salomone svolge un ruolo simbolico di grande rilievo nel *Romanzo di Ferrara*. In lui l'osservanza scrupolosa della Pasqua, festa dell'esodo e della libertà, si armonizza miracolosamente con il ricordo di un'emancipazione più recente – quando i cancelli del ghetto erano stati abbattuti «a furor di popolo» – e si collega al suo entusiasmo per Garibaldi, «l'Uomo biondo in camicia rossa che aveva fatto l'Italia», e che lui sarebbe stato pronto a seguire fino in capo al mondo (BASSANI, p. 79). Assistiamo qui a un'idealizzazione romantica di Salomone che ha però una funzione diversa da quella che abbiamo incontrato in Levi. Nel caso di Bassani non ha per scopo di ridurre il divario fra gli ebrei vissuti nel ghetto e le generazioni seguenti, ma semmai di aumentarlo. Alla semplicità, alla schiettezza di Salomone e Moisè, Bassani contrappone la vanità e il conformismo borghese delle generazioni successive. Il comportamento di queste ultime si spiega ovviamente con il loro desiderio d'integrarsi nella società italiana, ma porta a compromessi non sempre encomiabili.

Ma è soprattutto quando esaminiamo il comportamento della generazione dei genitori di Levi e Bassani e il loro atteggiamento verso il fascismo che salta agli occhi la differenza fra i due scrittori.

Nella riflessione di Bassani su questo punto si possono identificare tre livelli di analisi. A un primo livello, si può constatare che molti personaggi del *Romanzo di Ferrara*, e tra loro alcuni degli ebrei più in vista della città,

sono fascisti o almeno lo sono stati fino alla promulgazione delle leggi razziali. È il caso per esempio del padre di Bruno Lattes. È anche quello del padre del narratore, che si allontana progressivamente dal fascismo nella seconda metà degli anni Trenta, ma soprattutto a causa del riavvicinamento fra Mussolini e Hitler, che gli fa temere una recrudescenza dell'antisemitismo in Italia. È infine e soprattutto il caso dell'avvocato Geremia Lattes, lo zio di Geo Josz, a cui Bassani ha conferito alcuni tratti di Renzo Ravenna, il podestà ebreo di Ferrara¹⁷, che perfino dopo la caduta del regime, quando ormai tutti si travestono da antifascisti e cercano di fare dimenticare il proprio passato, continua a portare «il classico pizzo da squadrista» (BASSANI, pp. 104-105).

A un secondo livello, ci si può soffermare sulle ipotesi che avanza Bassani per spiegare l'adesione degli ebrei di Ferrara al fascismo. Fra queste ragioni vi è di certo il conformismo di tutta la società italiana, profondamente segnata dalla propaganda fascista, e che non riesce a vedere prospettive di sopravvivenza o carriera al di fuori del regime. Vi sono inoltre delle ragioni economiche, e un forte senso di appartenenza alla borghesia agraria: a Ferrara ci sono dei proprietari fondiari ebrei, come il padre del narratore, che dopo la prima guerra mondiale si sono sentiti minacciati dal socialismo e dallo strapotere dei sindacati, e hanno visto nello «squadrismo» un mezzo per garantire la propria sicurezza e proteggere i propri interessi. Infine, numerosi ebrei hanno aderito al fascismo perché hanno visto in esso il coronamento del Risorgimento, la piena realizzazione del processo politico che gli aveva permesso di uscire dai ghetti e di riacquistare il senso della propria dignità. È rivelatrice, da questo punto di vista, una delle conversazioni che si svolgono fra Bruno Lattes e Clelia Trotti a proposito della prima guerra mondiale e del bollettino della vittoria di Armando Diaz. Bruno spiega che suo padre, che era andato a combattere da volontario sul Carso, al suo ritorno dal fronte, nel '19, era stato coperto di sputi da un gruppo di operai che durante un corteo avevano scorto la sua «divisa da ufficiale» (BASSANI, p. 161). L'umiliazione subita in quell'occasione era certo stata una delle cause delle sue simpatie fasciste.

A un terzo livello, l'attenzione con cui Bassani segue l'evoluzione delle idee degli ebrei che hanno aderito al fascismo è significativa perché ci permette di far luce su un dramma che altrimenti sarebbe rimasto nell'ombra, il dramma di tutti coloro per i quali le leggi razziali non rappresentarono

17. Cfr. ILARIA PADAN, *Il podestà ebreo. La storia di Renzo Ravenna fra fascismo e leggi razziali*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 192-193.

soltanto isolamento, precarietà e insicurezza, ma anche il brusco crollo del sistema ideologico e identitario su cui avevano costruito la loro esistenza.

Bassani ha scritto ripetutamente che la sua conversione precoce all'antifascismo lo salvò dalla disperazione in cui era precipitato suo padre nel 1938. Nel *Romanzo di Ferrara* sia il padre del narratore che quello di Bruno Lattes soffrono per il tradimento di cui si sentono vittime e vivono nel modo più doloroso l'esclusione dai circoli prestigiosi di cui erano stati membri stimati per decine d'anni. Nell'epilogo degli *Occhiali d'oro* il narratore rifiuta di perdonare al padre il suo passato fascista ed è profondamente irritato dalla cieca fiducia che questi continua a riporre in Mussolini, convinto com'è che da un momento all'altro il duce darà «il contrordine» e impedirà il varo della legislazione razziale (BASSANI, p. 312). Nello stesso tempo è però evidente che il giovane è profondamente scosso dall'angoscia e dal turbamento del padre. Il loro ultimo incontro, nel nono capitolo della quarta parte del *Giardino dei Finzi-Contini*, ce lo mostra in modo esemplare. Si tratta di una scena famosa, che descrive una conversazione avvenuta a tarda notte nella camera da letto del padre. Questi spiega al figlio che siccome nella vita, per capire le cose, si deve morire almeno una volta, meglio che questo avvenga presto, quando si ha ancora tempo di riprendersi e risuscitare. Quando invece uno capisce per la prima volta le cose da vecchio, «non c'è più tempo per ricominciare da zero» (BASSANI, p. 566). Il padre allude qui chiaramente ai propri errori politici, alla propria perduta fede fascista. Il suo disincanto è stato doloroso come una delusione amorosa, come il tradimento di una donna amata di cui si scopre dopo tanti anni l'infedeltà. Tocchiamo qui uno degli aspetti più importanti dell'opera di Bassani. Lo scrittore esplora con audacia e acutezza un territorio minato, di cui Primo Levi ignorava l'esistenza, o a cui non ha voluto accostarsi.

I due scrittori sono invece più vicini quando analizzano gli effetti del consenso totalitario sulle coscienze, la passività, l'incapacità di agire o di reagire che esso produce¹⁸. Levi ricorda più volte nel *Sistema periodico* che all'inizio degli anni Quaranta lui e i suoi amici erano antifascisti, ma i nomi degli ultimi oppositori – Einaudi, Ginzburg, Monti e pochi altri – relegati da tempo in prigione, o al confino, o in esilio, gli erano ignoti, come se non fossero mai esistiti. E se per caso qualcuno gli parlava di Gramsci,

18. «Né in noi, né più in generale nella nostra generazione, “ariani” o ebrei che fossimo, si era ancora fatta strada l'idea che resistere al fascismo si doveva e si poteva. La nostra resistenza di allora era passiva, e si limitava al rifiuto, all'isolamento, al non lasciarsi contaminare. Il seme della lotta attiva non era sopravvissuto fino a noi» (LEVI I, p. 783).

Salvemini, Gobetti e i fratelli Carlo e Nello Rosselli, neppure riusciva a immaginare che un giorno avrebbe potuto seguire il loro esempio, e scendere in campo anche lui contro il fascismo (LEVI I, pp. 783, 850). In modo simile, Bassani descrive lungamente l'inerzia degli ebrei di Ferrara, le loro vane recriminazioni, o la loro fatalistica rassegnazione, anche quando hanno poca simpatia per il regime, come i Finzi-Contini.

È inoltre interessante paragonare il modo in cui Levi e Bassani descrivono le relazioni fra ebrei e non ebrei dopo la promulgazione delle leggi razziali. Le situazioni che descrivono si somigliano molto, ma le reazioni dei personaggi e l'atteggiamento dei due scrittori sono diversi.

Entrambi descrivono con precisione l'impressione dolorosa che hanno provato quando hanno scoperto che da un giorno all'altro intorno a loro si è fatto il vuoto. Primo Levi ci racconta i suoi vani sforzi per trovare un docente che sia disposto ad accoglierlo come allievo interno nel suo laboratorio. Alcuni gli dicono, «a bocca torta [...] che le leggi razziali lo vietano»; altri fanno ricorso «a pretesti fumosi e inconsistenti», o lo respingono «con burbanza» (LEVI I, p. 785). In modo simile Micòl, di ritorno da Venezia, racconta all'amico di avere ascoltato attraverso la porta dell'Aula Magna lo scontro avvenuto fra i membri della commissione dopo la discussione della sua laurea. La maggioranza propendeva per la lode, ma il professore di tedesco si era opposto e alla fine aveva avuto partita vinta. L'episodio è narrato in un tono beffardo, inframmezzato da lunghe risate, che mirano a ridicolizzare l'imbarazzo dei docenti, ma celano un profondo disagio (BASSANI, pp. 484-485). Subito dopo, il narratore racconta a sua volta, «con lusso di particolari comici», una storia analoga, da cui fra l'altro è nato uno scontro fra lui e Malnate. Qualche tempo prima egli è stato infatti espulso dalla sala di consultazione della Biblioteca Comunale, dove lavorava alla tesi di laurea, e siccome Malnate aveva precedentemente spiegato che a Ferrara, fra gli operai del suo stabilimento, c'erano dei «tesori di rettitudine, di intelligenza, di bontà» e di «coraggio», ai quali loro ebrei benestanti si mostravano sordi, il narratore, raccontando l'episodio, dà sfogo alla propria rabbia. Come poteva lui, Malnate, biasimare gli ebrei della borghesia ferrarese per il loro conformismo e la loro passività, quando proprio questo gli era stato rimproverato fino ad allora: di non essere come gli altri? Suo padre era stato volontario di guerra e aveva preso la tessera del Fascio nel '19 proprio per sentimento patriottico, per essere pienamente riconosciuto come italiano; e lui, a sua volta, era «cresciuto in un ambiente perfino troppo disposto ad aprirsi, a mescolarsi con gli altri in tutto e per tutto»; come si poteva pretendere che ora, da un giorno all'altro, diventassero capaci di ribellarsi contro le idee dominanti?

Una delle forme più odiose di antisemitismo era appunto questa: lamentare che gli ebrei non fossero abbastanza *come gli altri*, e poi, viceversa, constatata la loro pressoché totale assimilazione all'ambiente circostante, lamentare che fossero tali e quali come gli altri, nemmeno un poco diversi dalla media comune (BASSANI, p. 464).

Bassani mostra qui una comprensione profonda e sottile per le ragioni di quel conformismo che in altri momenti egli denuncia invece senza pietà.

Nonostante queste analogie, che ci mostrano a qual punto i due scrittori ci parlino della stessa realtà, è però interessante constatare nuovamente che le loro sensibilità restano diverse e li spingono a reagire diversamente. Il narratore spiega, nell'ultima pagina degli *Occhiali d'oro*, che, a differenza di suo padre, lui non potrà mai riconciliarsi completamente con la società che l'ha escluso: «Il senso di solitudine che mi aveva sempre accompagnato in quei due ultimi mesi diventava [...], proprio adesso, ancora più atroce: totale e definitivo. Dal mio esilio non sarei mai tornato, io. Mai più» (BASSANI, p. 313). Come ha mostrato anche la discussione con Malnate, questa riflessione non si applica soltanto ai fascisti e agli antisemiti che egli incontra inevitabilmente sulla sua strada, come la signora Lavezzoli o l'ambiguo Nino Bottecchiarì negli *Occhiali d'oro*; vale anche per le sue relazioni con antifascisti coraggiosi e solidali come Clelia Trotti, o con vittime, come Fadigati, di una discriminazione simile a quella subita dagli ebrei. Le leggi razziali rompono il cordone ombelicale che lega il narratore alla borghesia ferrarese; ma il trauma non è compensato da altre forme di solidarietà che avrebbero potuto nascere al posto di quelle che si sciolgono. Noi sappiamo che in quegli anni Bassani ha partecipato attivamente alla lotta antifascista, e che non gli sono mancati compagni di lotta. Ma nel *Romanzo di Ferrara* egli non racconta azioni eroiche, e non ostenta ideologie edificanti; sceglie anzi, consapevolmente, di rendere visibili quei desideri nascosti, quelle meschinerie, quelle motivazioni opache o torbide che spesso perfino la letteratura preferisce occultare. Per Bassani la letteratura non è retorica e propaganda. *Il romanzo di Ferrara* può essere pienamente capito solo se lo si legge come opera di demistificazione e di verità.

Invece Primo Levi, anche quando ripercorre le sue esperienze più dolenti, trova sempre il modo di aprire una piccola breccia nel muro dell'esclusione; e così, pur negando la provvidenza, finisce per raccontarci anche una storia di redenzione e salvezza. Come si è visto, vari professori da lui contattati rifiutano di accoglierlo come interno, ma alla fine incontra per la strada un giovane assistente di fisica che subito risponde positivamente alla sua domanda, con le parole di Gesù a Simone e ad Andrea nei *Vangeli*: «viemmi retro» (LEVI I, p. 785).

Levi racconta anche la sua «radicata timidezza e sfiducia», che gli nuoce nei rapporti con le ragazze, e lo induce a ritenersi «negato per sempre al sorriso di una donna». Gli basta tuttavia che una giovane compagna di studi cattolica, Rita, accetti una sera di farsi accompagnare a casa da lui, e gli lasci infilare il proprio braccio sotto il suo, perché egli si senta «ilare e vittorioso»: «Mi pareva di aver vinto una battaglia, piccola ma decisiva contro il buio, il vuoto, e gli anni nemici che sopravvenivano» (LEVI I, p. 770).

Levi sente infine il disagio dei compagni di studio cristiani. Era gente civile – egli osserva – nessuno gli indirizzava gesti nemici, e tuttavia sentiva che si allontanavano e, «seguendo un comportamento antico», a sua volta si allontanava da loro:

Ogni sguardo scambiato fra me e loro era accompagnato da un lampo minuscolo, ma percettibile, di diffidenza e di sospetto. Che pensi tu di me? Che cosa sono io per te? Lo stesso di sei mesi addietro, un tuo pari che non va a messa, o il giudeo che “di voi tra voi non rida”» (LEVI I, p. 773).

Ma questa reciproca diffidenza, così simile a quella di cui ci parla anche Bassani in varie occasioni, non impedisce la nascita di un’amicizia imprevista con un altro giovane «isolato» e solitario come lui, un certo Sandro. È un’amicizia che nasce dalla comune passione per la montagna, figura della lotta dell’uomo contro le forze ostili della natura, che Sandro trasmette a Primo, e dall’amore per la cultura, che Primo comunica a Sandro. Negli *Occhiali d’oro* la solidarietà dell’ebreo perseguitato per l’omosessuale escluso anche lui dalla società non previene il suicidio di quest’ultimo, non impedisce una morte disperata e inutile. Anche l’amico di Primo muore, ma in modo diverso. E anche la sua è una morte violenta, ma non è un suicidio, è davvero una morte eroica, nel senso forte del termine, come scopriamo nell’ultimo paragrafo del capitolo che gli è dedicato, uno dei più commoventi di tutto il *Sistema periodico*:

Sandro era Sandro Delmastro, il primo caduto del Comando Militare Piemontese del Partito d’Azione. Dopo pochi mesi di tensione estrema, nell’aprile del 1944 fu catturato dai fascisti, non si arrese e tentò la fuga dalla Casa Littoria di Cuneo. Fu ucciso con una scarica di mitra alla nuca, da un mostruoso carnefice-bambino, uno di quegli sciagurati sgherri di quindici anni che la repubblica di Salò aveva arruolato nei riformatori. Il suo corpo rimase a lungo abbandonato in mezzo al viale: perché i fascisti avevano vietato alla popolazione di dargli sepoltura (LEVI I, p. 781).

La sorte di Delmastro – il suo corpo abbandonato in mezzo alla strada – è identica a quella delle prime vittime della repressione repubblicana

a Ferrara, di cui Bassani ha raccontato l'assassinio in *Una notte del '43*. Come noto, anche i loro cadaveri furono lasciati a lungo sul selciato, nel pieno centro della città, e con lo stesso intento intimidatorio¹⁹. Se i due scrittori s'incontrano qui di nuovo, non è perché Levi abbia letto la novella di Bassani, o perché abbiano letto gli stessi racconti o romanzi della Resistenza, cose peraltro probabili, ma perché, pur essendo di nuovo così diversi l'uno dall'altro, parlano in fin dei conti della stessa cosa, denunciano gli stessi delitti.

Prima di chiudere, vorrei fare qualche considerazione sulla figura del sopravvissuto che ritorna dal Lager. Come noto, i due capitoli più importanti dell'opera di Levi sono quelli della deportazione e del ritorno in Italia, raccontati rispettivamente in *Se questo è un uomo* e nella *Tregua*. Da parte sua, Bassani ha un senso troppo forte della vocazione alla verità e all'autenticità che appartiene secondo lui all'essenza della letteratura, per arrischiarsi a parlare di qualcosa che non ha vissuto personalmente. Lo scrittore ferrarese ha però conosciuto un superstite dei campi di sterminio tedeschi, Gegio Ravenna, e si è ispirato alla sua storia in *Una lapide in via Mazzini*²⁰. Non è quindi impossibile paragonare il protagonista della *Lapide*, Geo Josz, quale ce lo descrive Bassani, a ciò che scrive Levi di se stesso e del proprio ritorno a Torino. Entrambi gli scrittori ci spiegano quanto fosse difficile, per un sopravvissuto del Lager, ritornare in mezzo ai «viventi» e ricominciare una vita normale.

Cominciamo da Geo.

Per mostrarci la complessità tormentosa della sua situazione, Bassani crea sin dall'inizio del racconto un'atmosfera pirandelliana, che non può non ricordarci *Il fu Mattia Pascal*. Egli colloca infatti il ritorno di Geo a Ferrara proprio nel momento in cui viene affissa sulla facciata del tempio israelitico di via Mazzini una lastra in memoria delle vittime della persecuzione nazista sulla quale è stato inciso anche il suo nome. Geo ritorna in una città in cui più nessuno lo aspetta; e se anche negli uffici dell'anagrafe o negli archivi della comunità ebraica è rimasta qualche traccia di lui, è comunque ormai dato per morto.

19. «I corpi degli undici traditori fucilati in corso Roma all'alba di stamani» aveva urlato [Carlo Aretusi] concludendo, «non saranno rimossi che quando l'ordinerò io. Vogliamo prima essere certi che l'esempio abbia prodotto i frutti desiderati!» (BASSANI, p. 193).

20. Cfr. ILARIA PADAN, *Il podestà ebreo*, cit., pp. 192-193 e PAOLO RAVENNA, *La famiglia Ravenna 1943-1945*, Ferrara, Corbo, 2001.

Ma naturalmente l'evento paradossale ha soprattutto un valore simbolico e psicologico: fra Geo Josz e la città lo sfasamento è totale. Nel testo metanarrativo che chiude *Il romanzo di Ferrara* Bassani ha paragonato Geo e Ferrara a due sfere identiche in tutto, perfino nel loro lento moto sincronico, ma che differiscono su un punto preciso: «una gira in un senso, l'altra nel senso contrario»²¹. Ce lo dimostra, sin dall'inizio, l'aspetto fisico e l'abbigliamento di Geo al suo ritorno. Lo strano berretto di pelliccia che porta in capo, nonostante l'afa del ferragosto, lo rende sospetto, come se celasse qualche intento sovversivo o vendicativo. Non meno sorprendente, per i ferraresi, la sua bizzarra pinguedine, che fa di lui «una specie di annegato», «come se pallido e gonfio emergesse da profondità sottomarine»²². La sua grassezza non può avere che due spiegazioni: o nei campi di concentramento tedeschi non si soffriva quella gran fame di cui parlava la propaganda, o lui era riuscito a godersi, a chissà che prezzo, un trattamento di favore (BASSANI, pp. 87, 90).

Gli ex fascisti, soprattutto quelli che nell'ultimo anno e mezzo avevano aderito attivamente alla Repubblica Sociale Italiana, sembrano avere paura di lui. Ma anche fra Geo e i partigiani, e dunque perfino fra Geo e suo zio Daniele, non c'è sintonia. Il giovane sopravvissuto è fortemente irritato dalle loro barbe e dalle divise militari, paragonate dal narratore a «carte false»: «“Con quella barbetta ridicola”» dice Geo «freddo freddo» allo zio: «“quasi non ti riconoscevo”» (BASSANI, p. 92). Tutto ciò che in Ferrara è cambiato, da quando è scoppiata la guerra, sembra disturbarlo profondamente, come se lui volesse tornare nella Ferrara fascista della sua adolescenza e dimenticare ciò che nel frattempo è avvenuto, compresa la morte dei suoi. Le prime stesure della novella sono a questo riguardo più esplicite di quella finale: «Tutto, in Geo, parlava del suo desiderio, anzi della sua pretesa di ritornare ragazzo, quel ragazzo che era stato, sì, ma

21. BASSANI, pp. 939-940. L'immagine si trova già nel racconto, ma vi indica piuttosto la provvisoria armonia fra Geo e i ferraresi, nel momento in cui sia lui che i suoi concittadini desiderano tornare a un passato più lontano e dimenticare la guerra: «Egli voleva tornar ragazzo [...]; ed ecco che anche F*, anche noi, per non deluderlo, tornavamo quelli d'una volta, quelli di prima della guerra e di sempre. Si trattava di un moto lento, concorde come quello di due sfere collegate, per sottoposti ingranaggi, a un unico perno invisibile» (GIORGIO BASSANI, *Una lapide in via Mazzini*, «Botteghe oscure», X, 1952, p. 466). Nelle successive stesure, e soprattutto nell'ultima, l'idea è formulata in modo diverso, ma la sostanza non cambia (cfr. BASSANI, p. 1667 e p. 106).

22. Come noto, la metafora dei «sommersi» (contrapposti ai «salvati») ricorre spesso anche in Levi, anche se in un'accezione un po' diversa, e attraverso un evidente capovolgimento del racconto biblico dell'arca di Noè.

insieme, precipitato come era, nell'inferno senza tempo di Buchenwald, non aveva potuto mai essere»²³.

Tuttavia, col passare del tempo, le rispettive posizioni cambiano. In un primo tempo è solo un piccolo slittamento: i ferraresi, rassicurati, vogliono mostrare comprensione per Geo, di cui hanno ormai intuito la mansuetudine. Gli vengono incontro, gli gettano le braccia al collo, lo invitano a sedere con loro al Caffè della Borsa, gli chiedono di raccontare quello che ha patito nel campo di concentramento. La loro solidarietà è sincera, e con la stessa sincerità si rammaricano, subito dopo, «delle sue ripulse inflessibili». Geo, in questa fase, non vuole parlare di Buchenwald (BASSANI, pp. 99-100).

In un secondo tempo si produce però un vero e proprio rovesciamento di ruoli. Da un lato il sopravvissuto, dopo l'incidente dell'incontro col conte Scocca, raccontato nel capitolo quattro, diventa sempre più magro, come se patisse di nuovo la fame, e ritorna a indossare i panni con cui «era tornato dalla Germania quasi un anno prima, colbacco e giubba di cuoio compresi», panni che però gli stanno ormai così larghi da sembrare appesi alla gruccia di un armadio. Così abbigliato, lui che prima declinava ogni invito a raccontare la propria storia, si siede ora al Caffè della Borsa con aria di sfida, e assilla con storie interminabili sulla sua famiglia quei rari avventori che fanno ancora lo sforzo di andarsi a sedere al suo tavolino (BASSANI, pp. 113-115).

Ma d'altro lato, diminuisce progressivamente la pazienza dei ferraresi:

Scompaginata dalla guerra, e ansiosa di avviare con ogni mezzo la tanto auspicata e auspicabile ricostruzione, la società cercava di riprendersi. La vita ricominciava, grazie a Dio. E quando ricomincia, si sa, non guarda mai in faccia nessuno. [...] Adesso non c'era quasi più nessuno che non gli si tenesse alla larga, che non lo sfuggisse come un appestato (BASSANI, pp. 117-118, 116).

Questa evoluzione implacabile giunge al culmine nell'agosto del 1946, quando viene inaugurato il dancing del Doro, a «un centinaio di metri dal luogo dove nel '44 erano stati fucilati i cinque componenti del II C.L.N. clandestino». Geo si presenta alla festa nella «sua lugubre divisa di deportato», mostra a destra e a sinistra «le fotografie dei suoi familiari morti in Germania» e giunge a «un colmo tale di petulanza da provarsi a trattenere per le falde dei vestiti giovanotti e ragazzi» che si scatenano sulla pista (BASSANI, pp. 117-118). La scena sembra ispirarsi alla famosa ballata di

23. BASSANI, p. 1667. Cfr. BASSANI, *Una lapide*, cit., p. 466.

Coleridge, *The Rime of the Ancien Mariner*, anche se tra i due testi c'è una differenza essenziale, quasi un'inversione di senso: il marinaio che nella ballata viene a perturbare i matrimoni col racconto del proprio delitto trova sempre un invitato (un «*wedding guest*») disposto ad ascoltarlo, e quindi il suo desiderio di sfogo e di confessione è appagato²⁴; a Ferrara, invece, nessuno ha più pazienza per Geo.

Nel giro di pochi mesi Geo riesce a farsi espellere non solo dal Circolo Amici dell'America ma anche dalla rinomata casa d'appuntamenti di Maria Ludargnani in via Arianuova. E così, proprio mentre Ferrara ritrova poco per volta il suo volto antico, quello che anche Geo disperatamente cercava al momento del suo ritorno da Buchenwald, lui invece «abbandona la partita», scompare. I suoi concittadini non lo capiscono proprio. Il tempo avrebbe dovuto calmare alla fine anche lui, aiutandolo «a reinserirsi»; avrebbe potuto affittare il palazzo di famiglia, dare impulso alla ditta paterna, vivere da signore, e addirittura rifarsi una famiglia. «E invece macché. Aveva preferito andarsene. Sparire. Magari ammazzarsi. Fare il tragico» (BASSANI, pp. 119-121).

Sono molti gli elementi di questa vicenda raccontata da Bassani in uno stile che combina il realismo più minuzioso con l'iperbole espressionistica e il tono satirico, che ritroviamo, su un piano non più romanzesco, ma testimoniale, anche in Primo Levi.

Prima di tutto, anche Levi ritorna a Torino molto tardi²⁵, quando nessuno più l'aspetta e tutti ormai lo danno per morto. E anche il suo aspetto fisico non è molto diverso da quello di Geo, rendendolo quasi irriconoscibile: «La casa era in piedi, tutti i familiari vivi, nessuno mi aspettava. Ero gonfio, barbuto e lacero, e stentai a farmi riconoscere» (LEVI I, p. 395). Anche in Levi c'è poi il bisogno ossessivo di raccontare la propria storia, anche se in lui sembra mancare quel periodo di latenza che inizialmente costrinse al silenzio Geo e tanti altri sopravvissuti. Il modo in cui Primo Levi descrive nel *Sistema periodico* il proprio senso di estraneità e il proprio bisogno di raccontare nei mesi che seguirono il suo ritorno, ricorda fin nei dettagli quel che Bassani aveva scritto di Geo molti anni prima:

24. «It is an ancient Mariner / And he stoppeth one of three. / «By thy long gray beard and glittering eye, / Now wherefore stopp'st thou me? / [...] / He holds him with his skinny hand, / "There was a ship" quoth he. / [...] / He holds him with his glittering eye— / The wedding-guest stood still, / and listens like a three years' child: / The Mariner hath his will» (SAMUEL TAYLOR COLERIDGE, *The Rime of the Ancient Mariner*, vv. 1-4, vv. 9-10, vv. 13-16).

25. Primo Levi ritorna in Italia più tardi di Geo: arriva a Torino non in agosto ma il 19 ottobre (LEVI I, p. 395).

Ma io ero tornato dalla prigionia da tre mesi, e vivevo male. Le cose viste e sofferte mi bruciavano dentro; mi sentivo più vicino ai morti che ai vivi, e colpevole di essere uomo, perché gli uomini avevano edificato Auschwitz, ed Auschwitz aveva ingoiato milioni di esseri umani, e molti miei amici, ed una donna che mi stava nel cuore. Mi pareva che mi sarei purificato raccontando, e mi sentivo simile al Vecchio Marinaio di Coleridge, che abbranca in strada i convitati che vanno alla festa per infliggere loro la sua storia di malefizi. Scrivevo poesie concise e sanguinose, raccontavo con vertigine, a voce e per iscritto, tanto che a poco a poco ne nacque poi un libro; [...] (LEVI I, pp. 870-871).

Inoltre anche Levi ha paura che i suoi racconti non siano creduti, che anche le persone più care le ascoltino con indifferenza, che la gente non abbia pazienza per i suoi ricordi e i suoi sfoghi. Lo scrittore racconta in *Se questo è un uomo* un incubo ricorrente, che già lo tormentava nelle brevi notti di Auschwitz:

Qui c'è mia sorella, e qualche mio amico non precisato, e molta altra gente. Tutti mi stanno ascoltando, e io sto raccontando proprio questo: il fischio su tre note, il letto duro, il mio vicino che io vorrei spostare [...]. È un godimento intenso, fisico, inesprimibile, essere nella mia casa, fra persone amiche, e avere tante cose da raccontare: ma non posso non accorgermi che i miei ascoltatori non mi seguono. Anzi, essi sono del tutto indifferenti: parlano confusamente d'altro fra di loro, come se io non ci fossi. Mia sorella mi guarda, si alza e se ne va senza far parola (LEVI I, p. 54).

Il dimagrimento di Geo, i cenci bizzarri e inappropriati di cui si riveste un anno dopo il suo ritorno a Ferrara, dimostrano che il suo tentativo di tornare alla normalità è fallito, la sua integrazione in una società ferrarese che vuole a tutti i costi dimenticare il più in fretta possibile gli anni della guerra impossibile, perché a lui invece non è dato dimenticare. Qualcosa di simile ci racconta Levi. Ritornato a Torino nell'ottobre del '46, egli ritrova «un letto largo e pulito» che cede «morbido sotto il [suo] peso». Ma in un incubo che continua a visitarlo regolarmente, il ritorno non è che un sogno di breve durata, nella realtà egli è ancora a Auschwitz, e presto il comando dell'alba gli ordinerà di alzarsi:

È un sogno entro un altro sogno, vario nei particolari, unico nella sostanza. Sono a tavola con la famiglia, o con amici, o al lavoro, o in una campagna verde: in un ambiente insomma placido e disteso, apparentemente privo di tensione e di pena; eppure provo un'angoscia sottile e profonda, la sensazione indefinita di una minaccia che incombe. E infatti, al procedere del sogno, a poco a poco o brutalmente, ogni volta in modo diverso, tutto cade e si disfa intorno a me, lo scenario, le pareti, le persone, e l'angoscia si fa più intensa e più precisa.

Tutto è ora volto in caos: sono solo al centro di un nulla grigio e torbido, ed ecco, io *so* che cosa questo significa, ed anche so di averlo sempre saputo: sono di nuovo in Lager, e nulla era vero all'infuori del Lager (LEVI I, p. 395).

Ancora più crudelmente, in una poesia del 1984 il cui primo verso è una citazione dalla ballata appena ricordata di Coleridge che dà anche il titolo all'intera raccolta poetica – *Since then, at an uncertain hour*²⁶ – Levi si paragona allusivamente a Branca d'Oria, personaggio dell'*Inferno* dantesco, che già espia in Cocito l'assassinio del suo commensale, anche se il suo corpo continua a circolare nel mondo, «e mangia e beve e dorme e veste panni», abitato «in sua vece» da un diavolo²⁷.

Levi e Bassani ci raccontano dunque all'incirca la stessa storia: per chi sopravvive al Lager nazista c'è all'inizio un temporaneo sollievo – quello che Levi chiama «la tregua», il suo lungo viaggio di ritorno attraverso l'Europa, e che Bassani colloca invece al momento del ritorno a Ferrara – e poi, poco dopo, la ricaduta nell'inferno mentale di Auschwitz. Alla fine della novella di Bassani Geo scompare fisicamente; Levi invece rimane a Torino, ma anche la sua anima, come quella di Geo, è altrove.

Proprio nel *Sistema periodico*, nel seguito del brano sopra citato, Levi riesce tuttavia a dare alla sua vicenda una sorta di *happy end*, conforme al suo disperato bisogno di vedere ogni volta rinascere la speranza: «[...] scrivendo trovavo breve pace e mi sentivo ridiventare uomo, uno come tutti, né martire né infame né santo, uno di quelli che si fanno una famiglia, e guardano al futuro, anziché al passato» (LEVI I, p. 871). Parole premonitrici. Proprio in questo clima psichico così teso si colloca infatti l'incontro che poco dopo cambierà la sua vita:

Ora avvenne che il giorno seguente il destino mi riserbasse un dono diverso ed unico: l'incontro con una donna, giovane e di carne e d'ossa, calda come il mio fianco attraverso i cappotti, allegra in mezzo alla nebbia umida dei viali, paziente sapiente e sicura mentre camminavamo per le strade ancora fiancheggiate di

26. Anche Bassani sembra alludere a una sorta di «uncertain hour» nell'ultimo capitolo della novella, quando Geo, prendendo improvvisamente coscienza della propria situazione, replica con due schiaffi alle domande insistenti del conte Scocca: «È ben vero che la luce diurna è noia, duro sonno dello spirito, “noiosa ilarità”, come dice il Poeta. Ma fate che scenda alla fine l'ora del crepuscolo, l'ora ugualmente intrisa d'ombra e di luce di un calmo crepuscolo di maggio, ed ecco che cose e persone che dianzi vi erano apparse del tutto normali, indifferenti, può succedere che ad un tratto vi parlino (e sarà, in quel punto, come se foste colpiti dalla folgore) per la prima volta di se stesse e di voi» (BASSANI, p. 122).

27. LEVI II, p. 576. *Inf.* XXXIII v. 141.

macerie. In poche ore sapemmo di appartenerci, non per un incontro, ma *per la vita*, come infatti è stato. In poche ore mi ero sentito nuovo e pieno di potenze nuove, lavato e guarito dal lungo male, pronto finalmente ad entrare nella vita con gioia e vigore; altrettanto guarito era ad un tratto il mondo intorno a me, ed esorcizzato il nome e il viso della donna che era discesa agli inferi con me e non era tornata (LEVI I, p. 872).

Alla gioia dell'amore che ridà senso alla vita, corrisponde inoltre la gioia della scrittura, paragonata a sua volta a un seme fecondo:

Lo stesso mio scrivere diventò un'avventura diversa, non più l'itinerario doloroso di un convalescente, non più un mendicare compassione e visi amici, ma un costruire lucido, non più solitario [...]. Paradossalmente, il mio bagaglio di memorie atroci diventava una ricchezza, un seme; mi pareva, scrivendo, di crescere come una pianta (LEVI I, pp. 872-873).

Levi sembra così trovare nel matrimonio e nella scrittura quel sollievo e quella fecondità da cui Geo è invece rimasto escluso. Ritroviamo qui la differenza già più volte indicata tra il cupo pessimismo di Bassani e l'ansia di salvezza di Levi. Ma come in Levi sono in fondo presenti entrambi i momenti, per cui di fatto assistiamo nella sua opera a un ondeggiamento costante fra tormento e consolazione, e quindi anche la paura di ricadere nel baratro senza fondo di Auschwitz non è mai vinta, così, di converso, neanche in Bassani la porta della speranza è chiusa completamente.

Proprio nell'ultimo volume del *Romanzo di Ferrara*, in quella che non a caso è solo una «fiaba», Bassani ci racconta la storia del bambino che un'ebrea ferrarese, Egle Levi-Finzi, ha avuto da Yuri Rotstein, ebreo russo deportato poco dopo in Germania insieme ai suoi genitori. Scrive Bassani di questo bambino, che porta lo stesso nome del padre: era «un fanciullo vivace, intelligente, prepotente, bellissimo [...] la personificazione stessa della vita che in eterno finisce e ricomincia (BASSANI, p. 861).